

BELLEROFONTE

RIVISTA PEDAGOGICA

XXV/2023

Direttore

Giorgio VUOSO
Sapienza Università di Roma e Università degli Studi Roma Tre

Comitato scientifico

Franco BLEZZA
Roberto CIPRIANI
Danae PRACELLA
Marco PEZZAROSSA
Giuseppe VUOSO

Collaboratori

Silvia ABABI	Massimiliano FIORUCCI
Michela ALLEVI	Lorenzo FORTUNATI
Annalisa ALTIERI	Marcella GRANZIERA
Merete Amann GAINOTTI	Odette HASSAN
Annette Ruth BERNDT	Luciano LUCCI
Anacleto BIVONE	Immacolata MESSURI
Vittoria BOSNA	Paola PASCUCCI
Maura CAMERUCCI	Marco PEZZAROSSA
Elena CAPASSO	Carla PIAZZA
Maria Grazia CASADEI	Giovanni ROCCI
Michela CHECCHI	Luisa TASCA
Antonio CRISTODORO	Giuseppe VUOSO
Consiglia DI MARTINO	Mirella ZECCHINI

Segreteria di redazione

Francesca GUALBERTI

Classificazione Decimale Dewey:

370.5 (23.) EDUCAZIONE. Pubblicazioni in serie

BELLEROFONTE

RIVISTA PEDAGOGICA

DIRETTA DA GIORGIO VUOSO

A cura di

GIORGIO VUOSO

Contributi di

GIORGIO VUOSO
SILVIA ABABI



aracne



aracne



ISBN
979-12-218-0968-8

PRIMA EDIZIONE
ROMA 6 NOVEMBRE 2023

Indice

- 7 Giuseppe Garibaldi. Saggio storico
Giorgio Vuoso
- 31 Considerazioni sull'Ariosto
Giorgio Vuoso
- 33 La storia dell'Astronomia secondo Leopardi. Ovvero *De rebus
nugalibus caelestibus*
Giorgio Vuoso
- 55 Pinocchio
Silvia Ababi

Giuseppe Garibaldi

Saggio storico

di GIORGIO VUOSO

Dapprima *mozzo*, e poi marinaio, in seguito capitano, Garibaldi (1807-1882) fu esule a Rio de Janeiro. Si fece *corsaro* e percorse la pampa a cavallo. Generale d'una legione italiana difese Montevideo e si coprì di gloria. Tornato a Nizza nel 1848 con moglie e tre figli riprese a guerreggiare al servizio dell'Unità d'Italia allora contro austriaci e soldati di Napoleone III, accorsi in difesa del Papa.

Dopo la morte di Anita, nel 1850, braccato iniziò il secondo esilio: Tunisi, New York, Cina e Australia. Acquistò poi una parte di Caprera e provò a fare il contadino. Ma presto abbandonò la sua «piccola repubblica isolana» per conquistare il Regno delle due Sicilie nel 1860. Prima di morire combatté anche nel 1870 per la Francia. Fu sempre «leale e buono», benché «combattente» e ad Aspromonte si scontrò con l'esercito italiano (guidato dal generale Cialdini). Fu ferito e andò all'isola d'Ischia per curarsi. Repubblicano nel profondo del cuore cedette Napoli e Palermo alla monarchia sabauda. Intese l'amore come la guerra: una *conquista da compiere* con decisione ponderata ma ferma. La guerra non la faceva come i generali austriaci a tavolino. Ma sui campi di battaglia veniva ferito e feriva.

La sua mentalità era «dittatoriale». Tutto per il popolo, però mediante la guida del dittatore. Vincitore a Napoli abolì immediatamente il gioco del lotto, che intese come una tassa per i poveri (da proteggere). Ma sapeva dire «obbedisco» nei confronti di colui che momentaneamente era a capo di un esercito, di cui il suo «drappello» faceva parte. Il «fine giustificava i mezzi» alla maniera di Machiavelli, ma nel senso più generoso possibile.

Nel «Testamento politico» (1871) di Giuseppe Garibaldi (1807-1882) si legge l'attestazione autografa dell'«amore per la libertà e *per il vero* [in latino: *mea fides veritas*]». Anche negli ultimi anni della sua lunga vita i suoi

lineamenti non erano mutati e veniva, per il suo volto, abitualmente riconosciuto. Usava percorrere la tolda delle navi con i suoi lunghi capelli biondi (ma un poco brizzolati) e con la barba dallo stile romantico. Allora era pronto a gettarsi all'assalto della vita. Per la fronte ampia si sarebbe potuto scambiare quel marinaio per un poeta. Egli fu uno scrittore.

Temprato dallo sforzo fisico, il suo corpo divenne vigoroso e agilissimo. Pensatore, fu però principalmente un uomo d'azione. Nato il 4 luglio del 1807, sin dall'infanzia affrontò le onde, anche quando gli altri restavano sulla riva, e si feriva le mani tirando le gòmene. E saltava sui moli del porto dal ponte delle tartane. Il suo vigore tutt'altro che nativo era frutto dell'adolescenza attiva, sferzata dagli spruzzi del mare.

Alla vigilia della morte – 2 giugno 1882 – all'età di settantaquattro anni (o 75 non ancora compiuti) era costretto ad appoggiarsi al bastone per muovere qualche passo davanti alla sua casa (a Caprera). Lui che aveva corso il mondo da un capo all'altro (da Palermo a RIO).

Ancora, un'aria di «sovrana autorità» lo caratterizzava, e con l'orgoglio della chioma «romantica». Si era ormai stempiato e la pelle era pallida come il marmo; ma aveva un aspetto statuario. Però, l'intera corporatura esprimeva la baldanza «di sempre».

Durante l'impresa dei Mille, aveva egli 53 anni; e allora vedendolo si sarebbe detto: «Ecco un individuo che, per fuggire il proprio destino, afferterà la vita a piene mani». «Quel viso e quello sguardo, quella presenza fisica di Giuseppe Garibaldi, la sua prestanza, non dobbiamo mai scordarceli» (Max GALLO, *Garibaldi. La forza di un destino*, Bompiani, Milano 2000: p. 11 a). I tiranni governano «dall'alto» per mezzo dei decreti, di cui possiamo e dobbiamo parlare. Ma il loro corpo non ci interessa. Perciò, al contrario vi sono personaggi (come GARIBALDI) «onnipresenti» e presenti in carne ed ossa; e dopo la morte vengono immortalati dalle «vie» e dagli scultori. I loro «decreti» (da veri individui «cosmico-storici» per usare una terminologia hegeliana) sono le parole (ad es. «O Roma o morte»).

Il suo «costume» era un costume teatrale: camicia rossa, fazzoletto (pure rosso) annodato al collo, poncho (singolarità «alta») a contraddistinguerlo sul campo di battaglia o in Parlamento (italiano o francese).

Nell'America latina (nel corso di un soggiorno durato tredici anni) egli aveva scelto tale «moda sartoriale» per incoraggiare gli amici e scoraggiare il Nemico (il nemico di turno e talvolta l'italiano nemico o falso amico). Egli s'impose in tal modo all'immaginazione del «mondo intero»; e per i

nemici la sua azione «collegiale» (o corale) era temuta come un'«epidemia», mentre appariva alla medesima stregua (per gli amici) di un'aria popolare d'Opera. Egli «era anche approdato in Estremo Oriente e in Tunisia e in Turchia, pure in Russia e in Australia. Egli aveva soggiornato a Londra e a New York» (p. 12 a). Fu eroe nazionale per l'Italia, ma cosmopolita e internazionale. Amato e detestato sia nella sua penisola sia agli antipodi. Fenomeno comunicativo straordinario nel «suo» secolo, l'Ottocento, con scarsi mezzi di comunicazione. Eppure incisioni e stampe narravano le sue imprese. Lo si vedeva offrire la sua spada al governatore dell'URUGUAY e nell'atto di entrare a Como fra le ovazioni (come il Cristo nel giorno delle Palme). Immagini semplici che si propagano in primo luogo presso gli umili (che lo amano) a differenza dei tiranni (che lo odiano e odiano anche la sua immagine fisica).

I ritratti di Garibaldi (lui inconsapevole) si ritrovavano (lui vivente) nelle dimore dei montanari. Garibaldi ritenuto un «bandito» dai meridionali «timorati di Dio», presso il popolo (umile, ma progressista) era appeso fra le immagini dei «Santi». «La scrittrice George Sand è entusiasta quanto la gente dei campi» (p. 13 a).

Gli inglesi (così sciovinisti), quando Garibaldi si recò da loro nel 1864, l'accosero come mai fu accolto uno straniero: dagli operai di Manchester al principe di Galles e a Gladstone il consenso fu unanime. Al popolino piaceva «toccare» l'eroe. C'è perfino un vino «Garibaldi». E poi canzoni e poemi.

Garibaldi scrisse diverse versioni delle sue «Memorie». Alexandre Dumas (sì, quello del «Montecristo») divenne suo amico e raccontò la conquista del Regno (1860).

Persino Victor HUGO esaltava colui che aveva liberato un «popolo». E aggiungeva: «Garibaldi, cos'è Garibaldi? È un uomo, nient'altro. Ma un uomo in tutta l'accezione sublime del termine» (cit. alle pp. 13-14 a). Ciò non toglie che le autorità italiane, oltre ad aver mandato contro di lui l'esercito regolare, lo posero a più riprese in stato d'arresto.

«Seduttore» nato, egli istintivamente scolpiva la «propria statua» (prima ancora che gli artisti). Poi, le stampe lo mostrano «sul cassero d'una nave» a dirigere l'arrembaggio; oppure allorché con «poncho» sulle spalle egli si espone al fuoco nemico (o amico). Ancora: su un'altura promette ai suoi compagni la vittoria. I napoletani dicevano addirittura (con la tipica esage-

razione partenopea) che Garibaldi «faceva miracoli». Ma gloria e celebrità non vengono mai senza essere «chiamate» da coloro che «aureolano». Garibaldi improvvisava i suoi discorsi. Le sue “filippiche” erano notevoli. E una sorta di cadenza musicale contribuiva ad accrescere l’attrattiva della sua eloquenza (che senza la passione politica nessun «arte della retorica» può riuscire a formare). L’oratoria è natura e la cultura contribuisce a migliorarla.

Secondo la scrittrice George Sand, la vita di Giuseppe Garibaldi «assomiglia a un poema» (p. 15 a). Quest’uomo faceva per così dire, tremare i troni. A distanza secolare tuttavia è il momento delle verifiche. La sua vita è divisa in «quadri»: mozzo, capitano, generale. Fu però condannato a morte nel 1834 per cospirazione contro la monarchia di Sardegna, dalla quale dipendeva la sua città natale, Nizza. Per fuggire da un’Europa statica e da un’Italia spezzettata, egli si imbarcò per Rio de Janeiro. Nel 1848, tornò a guerreggiare al servizio dell’Unità d’Italia.

Non fu esente da malattie e fu afflitto dalla morte della moglie e di due figli. Ebbe alcuni amori «caotici». E non mancarono le amarezze: per esempio, Nizza (la sua «piccola patria diletta») fu ceduta alla Francia e divenne «terra straniera», nonostante il fatto che il più illustre dei «suoi figli» avesse combattuto per l’Unità d’Italia. La sua vita fu vita operosa e poi con la visione della «risacca» del mare sugli scogli di Caprera. Talvolta a Nizza aveva giocato a bocce con i marinai. Tuttavia, egli riusciva (quasi sempre) ad essere «calmo, riservato e semplice». Lo storico Sergio Romano sottolinea il suo pragmatismo e il suo coraggio (cit. a p. 18 a). Nel XX secolo Che Guevara sembrava la versione tragica del «destino» di Garibaldi.

Una piazza di Nizza porta ancora il nome di Giuseppe Garibaldi; essa ha un’architettura austera ed è circondata da portici. Il «Caffè» nizzardo è un «crocicchio» di culture. Lì scorre il Paillon, corso d’acqua fra le due parti della città, l’antica e il nuovo. Nel centro della piazza s’innalza la statua di Garibaldi (un po’ nascosta dai platani). «La statua fu inaugurata il 4 ottobre 1891. Garibaldi era morto il 2 giugno 1882» (p. 19 a). Gli operai italiani andavano a Nizza a lavorare, perché si sentivano «a casa propria». Così, si preparava l’Europa attuale, quella del Duemila. Con le loro mani, le loro privazioni, le loro genialità hanno contribuito con i francesi a «costruire» la città di Garibaldi.

La madre di Giuseppe Garibaldi si chiamava Rosa (Maria Nicoletta) Garibaldi. Di statura piccola, ella aveva i capelli neri, annodati a crocchia, con

grandi occhi vivaci. Ella era devota e generosa. La sua famiglia – i Raimondi – originariamente della Savoia si era stabilita sulla costa ligure e in seguito a Nizza. Poi Rosa Raimondi sposò il marinaio Domenico Garibaldi, divenendo «la più straordinaria delle madri». Donna Rosa era pronta a soccorrere gli umili. La si vedeva a Nizza, sulle banchine del porto ad aspettare il ritorno della tartana di proprietà del marito. Anche il figlio Giuseppe, contro il parere materno aveva deciso di essere marinaio come il padre. E Giuseppe Garibaldi scriverà nelle «Memorie»: «Io asserisco con orgoglio che mia madre poteva servire di modello alle madri» (cit. a p. 13 a). Rosa era ansiosa, ma decisa. Ella gli aveva trasmesso l'amore della famiglia, tipico delle popolazioni che si affacciano sul Mar Mediterraneo. E Garibaldi aveva la certezza di essere amato, benché fosse avviato in un certo senso ad un «destino fuori del comune».

Garibaldi scrisse le sue «Memorie» ovvero la sua storia come se la ripetesse a sua madre. E poi pubblicherà romanzi autobiografici sempre con l'ideale della Giustizia e della Verità. Ma dalle donne non fu molto amato, come era stato amato dalla madre. «Garibaldi passerà dall'una all'altra, sedotto dal fulgore delle donne brillanti, agli antipodi di ciò che sua madre era stata» (p. 26 a). Egli era il più bello dei figli di donna Rosa, e fu spinto a seguire il suo destino da quella piccola donna «devota». E Garibaldi fu, per così dire, il «pittore» della sua vita, un «talento eccezionale di artista in grado di destreggiarsi fra gli elementi che lo costituiscono» (p. 26 a). I suoi fratelli, invece, non hanno avuto una vita pubblica degna di nota. Non avevano come Lui l'arte dell'«uomo» nel modellare i materiali delle proprie origini.

Angelo il maggiore (1804-1853) partì per l'America dove conseguì brillanti successi nel commercio. E a Filadelfia fu console del Regno di Sardegna. Da lontano esortava Giuseppe a studiare la storia e la lingua italiana. E Giuseppe Garibaldi scriveva: «Mio fratello Angelo mi raccomandava lo studio della mia, la più bella tra le lingue» (cit. a p. 27 a). Felice (1813-1855) si stabilì in Italia e fu rappresentante di una ditta d'exportazione. Ciò nondimeno, fecero parte della «piccola borghesia» alla quale apparteneva la famiglia Garibaldi, «di poco, ma già nettamente distinta dal popolo» (ivi).

I Garibaldi godono di una certa agiatezza. Donna Rosa ebbe pure una figlia, Teresa. Ma il dramma colpisce i Garibaldi. «Una stufa a legna si rovescia nella camera dove Teresa dorme insieme con la balia. La porta è chiusa a chiave. Si cerca invano di sfondarla. Troppo tardi. Teresa e la balia bruciano vive» (ivi). Giuseppe Garibaldi aveva solo tredici anni. Ma Max Gallo dice

che egli rimase “sconvolto” dall’incidente mortale. Ma si riprende con la meditazione. Egli può stare anche ore a sognare fra due rocce. E il continuo moto del mare lo attrae.

Il padre Domenico diventato «padrone» di una tartana, esercitava il cabottaggio dalla Catalogna alla Liguria e non passò mai lo stretto di Gibilterra. Il padre (la cui tartana portava il nome della protettrice di Nizza, «Santa Reparata») era un lavoratore silenzioso con il rispetto verso la religione e l’ordine.

Domenico stava lontano dalla politica. Il figlio Giuseppe lo chiamerà semplicemente in tono rispettoso, «il mio buon padre» (p. 29 a), mentre la figura materna ritorna ripetutamente nelle diverse versioni delle «Memorie».

Dopo la nascita del 4 luglio 1807, Giuseppe Garibaldi venne battezzato nella chiesa di Saint-Martin (il 19 del mese di luglio). I Garibaldi appartenevano alla piccola borghesia nizzarda favorevole al cattolicesimo. Durante la carestia nel 1811-1812 Garibaldi aveva cinque anni; e allora furono anni difficili. «In questo periodo donna Rosa si dà da fare, porta il suo aiuto alle distribuzioni di minestra organizzate dalla città per il popolo» (p. 32 a). Donna Rosa è presente, e accompagna sacerdoti e medici che si recano a domicilio per soccorrere i più sprovveduti. La carità non bastava a dar sollievo ai diecimila abitanti di Nizza.

«Quando giunge la notizia dell’abdicazione di Napoleone, il 15 aprile 1814, i nizzardi scendono nelle strade inneggiando al ritorno della pace e chiedono la restituzione della città alla monarchia sabauda. “Viva Vittorio Emanuele!” gridano percorrendo le viuzze e le banchine del porto» (p. 32 a). Garibaldi sta per compiere i sette anni, e quel grido costituì la sua iniziazione politica. Le truppe francesi evacuavano la città già dal giorno precedente. Ma la popolazione si ricordava delle loro violenze. Eppure, il «rullare» dei tamburi affascinava il futuro dittatore di Napoli. A Garibaldi in fondo piaceva la vita agitata, come il mare (e non come la quiete dei laghi). A lui non piaceva l’atmosfera dei conventi, perciò i sacerdoti scelti da donna Rosa per la sua educazione non potevano piacere a Garibaldi. Il migliore don Giaume verrà poi citato nelle sue «Memorie» come un «prete spregiudicato e versatissimo nella bella lingua di Byron» (p. 33 a). Ma Garibaldi non apprese molto inglese da lui. Poi ebbe un insegnante laico: un certo signor Arena, «maestro d’italiano, calligrafia e matematica» (ivi). Egli amava la storia e insegnò a Garibaldi la lingua italiana.

Intanto Nizza cessò d’essere francese dopo ventidue anni d’occupazione (1792-1814). Napoleone tuttavia tornò dall’isola d’Elba il 1° marzo del

1815 e portò lo scompiglio nella città con nuovi cortei. Ma la sua sconfitta nel giugno 1815 rinnovò le esplosioni d'allegrezza sul lungomare di Nizza. Napoleone gli fu modello; e modello non si sa se odiato o amato e in ogni caso ammirato. Non si poteva imporre il seminario (come desiderava la madre) a un tale fanciullo.

Con tre amici, Giuseppe Garibaldi s'impadronisce d'una «barca». Essi rimano per uscire dal porto, poi navigano a vela. Sono diretti verso Genova, il grande porto dal quale si imbarcherebbero per l'America. Garibaldi era stanco della sua esistenza stanziale. Ma un «corsaro» (per dirlo alla Garibaldi) mandato dal padre Domenico li raggiunge e li riporta a casa. La mamma capì che egli non sarebbe mai stato un «uomo dalla nera veste talare» (p. 35 a).

Garibaldi a quindici anni s'imbarca sul brigantino COSTANZA (p. 49 a); e da Nizza si avviò a salpare per Odessa. Egli fu temprato dal lavoro di mozzo e poi di marinaio. Nel 1825 egli navigherà sulla "Santa Reparata", la tartana del padre. E un affascinante viaggio lo porta a Roma insieme al padre, condannato perché, risalendo il Tevere da Fiumicino, ha tentato di sfuggire al pagamento della tariffa (p. 53 a).

Poi Garibaldi diventerà capitano nel 1832. E navigherà molto nel Mediterraneo. Scrive Max Gallo: «È diventato italiano, perché lontano dall'Italia» (p. 58 a). Tuttavia Garibaldi «sarà patriota, ma anche cosmopolita: nulla di più naturale per un uomo di mare che i viaggi mettono in contatto con culture differenti» (p. 66 a).

Mazzini e Garibaldi si incontrarono, quando entrambi avevano meno di trent'anni. E Garibaldi divenne membro della Giovine Italia. Tra due uomini non ci fu probabilmente molta simpatia. Nelle «Memorie», Garibaldi dell'incontro preferì tacere. I genitori ne sono all'oscuro. L'insurrezione fallisce a Genova e Garibaldi condannato fugge in Sud America: destinazione Rio de Janeiro. «Garibaldi ha toccato terra alla fine dell'anno 1835 o ai primi di gennaio del 1836» (p. 85 a).

All'inizio del 1837 Garibaldi e Rossetti trasformarono la cosiddetta «Mazzini» da piccolo mercantile in nave «corsara» al servizio della «Repubblica del Rio Grande do Sul» (p. 91 a). Già nel 1883 tutto il sud del Brasile si era dichiarato repubblicano e indipendente.

Nel 1837 Garibaldi scriveva a Giovanni Battista Cuneo: «Ti dirò che mi dispongo a una nuova esistenza, tendente ai nostri principi sempre» [europeismo internazionalistico] (p. 92 a). Con sei uomini di equipaggio, la «Mazzini» va all'abbordaggio di una goletta (la «Lucia»), carica di caffè. Ga-

ribaldi se ne impadronisce abbandonando la «Mazzini». La «Lucia» viene ribattezzata «Farropilha» e viene inalberata la bandiera verde-rosso-gialla della Repubblica del Rio Grande do Sul. Allora Garibaldi impara lo spagnolo e galoppa nella pampa. La guerra durò dieci anni (sin dal 1836), voluta dal Rio Grande do Sul per conquistare la propria indipendenza repubblicana contro l'impero brasiliano.

La Repubblica orientale dell'Uruguay è stata fondata nel 1830 con la sua capitale, Montevideo. Questa repubblica si è formata separandosi dall'Argentina. Ma i governi uruguaiano, brasiliano e argentino erano alleati contro Garibaldi. Due navi uruguaiane lo inseguono al largo di Montevideo. Garibaldi fu ferito «da una pallottola che gli si conficca nel collo» (p. 100 a). Per il governo uruguaiano egli è solo un «corsaro».

Tornato nella Repubblica del Rio Grande do Sul, a trentun anni, Garibaldi accettò di riorganizzare la flotta, sebbene composta da due soli bastimenti. «Per la prima volta egli si inserisce nella politica di uno Stato» (p. 103 a). Un episodio è da segnalare: viene catturata una goletta imperiale. L'equipaggio di Garibaldi sbarca per il rifornimento dei viveri. All'improvviso, sbarca anche il nemico e circonda il deposito, difeso da 14 uomini contro 150. Garibaldi va all'assalto e gli imperiali con fanti austriaci vengono respinti al grido di «Viva l'Italia». Fu un «singolare incontro fra nemici europei che si aggrediscono su un altro continente» (p. 104 a). I rivoluzionari e i loro antagonisti si scontrano anche lontani dalla loro rispettive patrie. Dal punto di vista dei rivoluzionari non basta essere patrioti, bisogna anche essere «repubblicani».

Più tardi, Giuseppe Garibaldi rivendicava «con fierezza» i suoi trascorsi americani dicendo: «Io appartengo all'internazionalità da quando servivo [da corsaro legittimato] la repubblica del Rio grande e di Montevideo» (ivi). Non mancarono le gioie; e diverse donne si preoccupavano per la sorte del combattente.

Anita, la donna di cui si invaghi Garibaldi, era nata nel 1821 – aveva dunque quattordici anni meno di Garibaldi – era figlia di pescatori. Ella è molto bruna perché discende da portoghesi e indiani. «Dal momento che l'uomo [il suo uomo] è assente e la donna consenziente, è lecito portarsela via» (p. 110 a).

«Il 16 settembre 1870 Anita ha dato alla luce, in un piccolo villaggio, un maschietto al quale Garibaldi ha messo nome Menotti in ricordo dell'eroe di Modena impiccato nel 1830» (p. 114 a). Garibaldi si sistemò con Anita e il

figlio Menotti a Montevideo. Gli italiani di Montevideo immaginavano di essere la «scintilla» di cui parlava Mazzini, quella che darà fuoco al vulcano.

Il 26 marzo del 1842 Garibaldi sposa Anita in chiesa. E Anita, nei sette anni del loro soggiorno a Montevideo, dà alla luce altri tre bambini. E Ricciotti, il secondo maschietto, al pari di Menotti, perpetuerà il nome di un patriota italiano (Nicola Ricciotti) fucilato nel 1844. Per alcuni mesi Garibaldi fu professore di matematica e storia. «Dopo la disfatta subita dalla marina uruguaiana da parte di quella argentina, il generale Rivera offre a Garibaldi l'incarico di riorganizzare la flotta dell'Uruguay» (p. 124 a). Nel 1824 Garibaldi ha quasi trentacinque anni. «L'Inghilterra e la Francia si sono unite per sostenere l'Uruguay e quindi Londra abbandona l'Argentina di de Rosas» (p. 129 a). Alla legione italiana per la difesa di Montevideo, Garibaldi aveva dato una divisa che sarebbe diventata l'emblema dei garibaldini, la camicia rossa. «Egli stesso indossò la camicia rossa e non smise mai [preferibilmente] di portarne una» (p. 131 a). Allora camicia rossa e cappello a larghe tese tipico della pampa divenne il «costume tipico» di Garibaldi.

La Repubblica uruguaiana affidò a lui all'unanimità il comando in capo dell'esercito. Così, divenne generale a quarant'anni. «Volantini liberali, diffusi in Toscana nei caffè e nei teatri, fanno conoscere le battaglie del "generale Garibaldi" e della sua legione italiani» (p. 139 a).

Garibaldi lasciò Montevideo il 15 aprile 1848. E si ricongiunse con Anita che era già giunta prima a Nizza con i figli. «Sin dal 27 giugno lascia Nizza, e raggiunge Genova coi suoi legionari ai quali si sono uniti settantasette nizzardi» (p. 155 a). Garibaldi s'incontrò con Carlo Alberto. Il re lo accolse con «titubanze», nonostante la svolta monarchica del repubblicano Garibaldi. «Pertanto, in quei primi giorni della "prima guerra d'indipendenza", i primi contatti fra la monarchia e Garibaldi palesano una dualità che durerà per tutto il Risorgimento» (p. 159 a). Sbaragliato a Custoza, il 9 agosto Carlo Alberto firma l'armistizio di Vienna. E Garibaldi dopo aver tentato la resistenza armata fugge in Svizzera. I contadini cominciano a convincersi che il «Risorgimento» è faccenda di gente colta e di piccoli borghesi.

Poi Garibaldi lascia la Svizzera e torna a Nizza. In seguito, arriva a Genova il 26 settembre 1848. Con i suoi volontari, si mette in marcia verso Firenze dove il granduca ha concesso una costituzione. Ma il popolo non segue.

«L'8 dicembre i rivoluzionari, impadronitisi del potere a Roma, mandano un telegramma a Garibaldi: raggiunga la città con la sua legione» (p. 167 a). Gli abitanti di Macerata eleggono Garibaldi deputato, affinché

egli sieda a Roma, all'Assemblea costituente. Il 5 febbraio 1849 gli eletti si riuniscono in Campidoglio. Garibaldi chiede l'istituzione della Repubblica. Infatti, il 9 febbraio, l'Assemblea proclama la Repubblica romana. I triumviri governano la città (Mazzini, Armellini e Saffi). L'Assemblea abbozzerà un programma sociale (a difesa di coltivatori poveri). Intanto il 23 aprile, l'Assemblea nomina Garibaldi generale di brigata. Ma a Novara l'esercito piemontese era stato sconfitto dall'esercito austriaco (23 marzo). E il 25 aprile le truppe francesi entrano in Civitavecchia. Scrive Max Gallo: «Raffiguriamoci lo stato d'animo dell'esule, del combattente dei fiumi uruguaiani, in piedi, intento ad impartire ordini nello scenario monumentale di Roma» (p. 176 a). Le truppe del generale Oudinot marciano verso Roma. Garibaldi organizzava la resistenza. «Infatti quel primo combattimento aveva galvanizzato i legionari e i difensori di Roma, usciti vincitori dal loro primo scontro con un esercito agguerrito al quale avevano inflitto più di trecento morti» (p. 180 a). Ma Garibaldi era tenuto a freno da due generali posti al di sopra di lui.

Non tutti sanno che Garibaldi aveva con sé un aiutante nero (forse uno schiavo liberato in Sud America) con il quale compiva atti eroici. L'esercito borbonico accerchiò dal Sud i repubblicani romani, che respinsero i napoletani in due scontri, a Palestrina e a Velletri. Dice Max Gallo: «Garibaldi ha pagato di persona un'altra volta mettendosi, col negro Aguyar, di traverso alla strada per fermare i volontari i cui cavalli, mal addestrati, si sono posti in fuga. L'urto fra i due uomini e la moltitudine di cavalieri irrompente è tale che tutti cadono per terra. Garibaldi ne esce malconco» (p. 182 a). L'episodio è realmente accaduto. Allo storico non tocca alimentare le leggende su Garibaldi, che fiorivano grazie ad alcuni pittori troppo esagerati. Ma tali quadri servivano ad adornare le case dei popolari, che aspiravano ad un ruolo «culturale» e non erano attaccati dal virus del bigottismo reazionario. Oggi, in fase europea, la storiografia non deve alimentare miti. L'equilibrio storiografico fra le nazioni europee è l'antidoto contro l'ultra-nazionalismo. «L'episodio mostra fino a che punto Garibaldi è un reggitore d'uomini più che uno di quegli ufficiali intenti a meditare una strategia sulle carte topografiche» (p. 182 a).

Ma il culmine delle imprese di Garibaldi si ha nel Meridione. Quando mancano i viveri, si prende l'occorrenza dai "padroni" dei campi. Nella «campagna napoletana» egli dice di aver fatto ammazzare dei «bovi», che si trovavano in abbondanza nelle tenute di cardinali. «Davanti a "quel diavolo

d'uomo" il re di Napoli ritira le sue truppe» (ivi), in quanto le truppe borboniche erano assoldate ufficialmente per la guerra e non già per la guerriglia.

Il 3 luglio 1849 i francesi rientrano in Roma accolti dalla generale indifferenza. Quando Garibaldi lascia Roma, solo Venezia resiste ancora. «Arrivati nella piccola Repubblica di San Marino, che si è mantenuta neutrale, Garibaldi non ha più che millecinquecento uomini» (p. 192 a). A Cesenatico, i Garibaldini utilizzano tredici «bragozzi» (pescherecci a due alberi) per navigare verso Venezia. Ma la squadra austriaca è in agguato. Un brigantino, l'«Oriente», individua i «bragozzi». «Deve fuggire rapidamente dal luogo dove Anita è appena spirata» (p. 195 a). Si bloccava la strada di un'Italia che voleva accedere all'Unità e che non cercava tale unità con la diplomazia come l'Europa attuale, ma con la forza.

Garibaldi nel 1835 si era imbarcato la prima volta per l'America e aveva l'entusiasmo del marinaio di vent'otto anni. Nel 1850, egli attraversava l'Atlantico a bordo del «Waterloo», ma ha quarantatré anni ed è gravato da lutti senza avere ancora in mente l'impresa dei Mille. Fu ospitato da Meucci. Garibaldi va a pesca e a caccia con lui, e l'aiuta nella sua fabbrica di candele. Meucci aveva anticipato Graham Bell, nell'invenzione del telefono. «Questo doversi rituffare nella vita privata dopo le luci abbaglianti della storia» provoca una sensazione di nostalgia nella «psicologia di Garibaldi» (p. 205 a). Ma egli conservava uno slancio e una «volontà di restare sé stesso che sono uno dei tratti essenziali del suo carattere» (p. 206 a). Era una sorta di orgoglio e di capacità di non disperare nei pericoli avversi. La sua gloria militare non deve far dimenticare che sarà comandante di mercantili che «attraverseranno il Pacifico, costeggeranno la Cina e la penisola indocinese, navigheranno nelle acque dell'Australia e della Nuova Zelanda, supereranno il Capo Horn prima di risalire verso Boston» (ivi).

Garibaldi si stabilì a Caprera all'inizio del 1857, in una casa bianca, di pietra e legno. Il figlio Menotti l'aiutò a costruirla. Garibaldi compì alcuni viaggi tra Caprera, Genova e la Sardegna con un «cutter», battezzato «Emma» in omaggio alla ricca donatrice (Emma Roberts). «Gli hanno mandato da Nizza, per servirlo, una giovane diciottenne, Battistina Ravello» (p. 230 a). Garibaldi aveva avuto l'amicizia di una lady (Emma) e di una contessa italiana (Maria Martini della Torre), nonché l'amicizia di una giornalista (Jessie White). Senonché stava per rituffarsi nella guerra. E nella seconda guerra d'indipendenza (nel 1859) gli fu affidato il comando dei reggimenti di cacciatori, dopo l'incontro con il Re Vittorio Emanuele II. Cavour aveva

ottenuto l'intesa con Napoleone III ("nipote" del Grande Bonaparte). «L'8 giugno Vittorio Emanuele e Napoleone III entrano in Milano» (p. 244 a). Prima della guerra Garibaldi aveva ricevuto nel suo domicilio di Torino la scrittrice Espérance von Schwartz (p. 243 a); e venne accolta da Garibaldi «pieno di brio».

Senonché, l'11 luglio l'armistizio venne concluso da Napoleone III e l'imperatore Francesco Giuseppe a Villafranca. Ciò comportò la delusione degli italiani e le dimissioni del Cavour. Intanto, «tutti i piccoli Stati fra la Lombardia e Roma (Parma, Modena, la Toscana, Bologna hanno cacciato i propri sovrani)» (p. 249 a).

Ciò che scrivo su Garibaldi rimanda alle sue «Memorie» abbondantemente citate dal Gallo (si può leggere per es. G. GARIBALDI, *Memorie*, BERTAN, Verona 1972). Le mie considerazioni sono «fondate» su una serie di vicende spesso trascurate.

Perciò, è da dire che dopo l'armistizio del 1859, Garibaldi dichiarava, rivolgendosi ai suoi soldati: «Non dimenticate la gratitudine che noi dobbiamo a Napoleone ed alla eroica nazione francese» (p. 250 a). E affermava ciò, nonostante che Venezia fosse rimasta in pugno all'Austria. Intanto, l'imperatore Francesco Giuseppe ha ceduto la Lombardia a Napoleone da consegnare poi al Piemonte. Cavour torna al potere il 21 gennaio 1860. Mediante plebisciti se l'Italia fosse stata annessa a Torino, in cambio per Parigi la Savoia e Nizza sarebbero il compenso dovuto per l'alleanza. L'ipotesi poi divenne realtà.

Intanto, Garibaldi è contento del «bel fucile da caccia» inglese inviato-gli (mediante il capitano Trecchi) da Vittorio Emanuele II (p. 254 a). Non si parla ancora dell'impresa del 1860. Si teme l'insuccesso nell'azione del Sud, come quella tentata senza successo dal Pisacane nel 1857. Senonché il popolo siciliano aspetta. Ma non basta una «scintilla». Garibaldi stando a Nizza è preoccupato e fa interrogare per vie traverse Vittorio Emanuele II. La risposta del Re arriva chiara: «Dite al generale che non è soltanto Nizza, ma anche la Savoia».

«Nella regione di Como, Garibaldi aveva veduto apparire una giovinetta diciottenne, uscita dalla città ancora occupata dagli austriaci. Ella era discesa da un calesse. Vivace, col portamento disinvolto degli aristocratici – è una marchesina –, non intralciata da pregiudizi, da vera contemporanea dell'epoca in cui Verdi componeva le sue opere» (p. 256 a). Nel gennaio 1860, la «marchesina» Giuseppina Raimondi poteva significare per Garibal-

di «una rinnovata giovinezza». Giuseppina aveva trentaquattro anni meno di lui. Il marchese Raimondi è un «garibaldino» ed è lusingato di diventare il suocero del suo Eroe. «Garibaldi la va a trovare nella vasta tenuta lombarda di famiglia, non lontano da Como» (p. 256 a). I «fidanzati» vanno a cavallo. La marchesina galoppa agilmente. Garibaldi indossa (di nuovo) il poncho (in quanto temporaneamente ne faceva a meno per motivi istituzionali, di fedeltà al Re «italiano»). A dispetto dei reumatismi, Garibaldi si dimostra sciolto nei movimenti; e l'amore non rimase «platonico». Avvenne il matrimonio. Ma la marchesina non è «vergine». Avviene la rottura.

Senonché, Garibaldi rimarrà unito a Giuseppina Raimondi (da notare, lo stesso cognome della madre Rosa) fino al 1879. La stampa mantiene una certa discrezione in omaggio alla celebrità dell'Eroe, che torna alla «sua isola». E col figlio Menotti andava a caccia. Ma la storia va avanti. Nella primavera del 1860 il redivivo Cavour (in quanto ritornato al potere) ha chiesto ai governi dell'Italia centrale di convocare i loro elettori per far votare l'annessione al regno di Vittorio Emanuele. Mentre le popolazioni dell'Emilia e della Toscana vanno esultanti alle urne, una «convenzione segreta» cede alla Francia Nizza e la Savoia (con la riserva «platonica» del voto degli abitanti). Il trattato sarà reso di pubblica ragione il 24 marzo del 1860.

Garibaldi non capiva le ragioni dell'orientamento dell'opinione pubblica nizzarda verso la Francia e vi vedeva la mano dei preti, «desiderosi di spingere il loro *gregge* sotto il governo autoritario di Napoleone III» (p. 259 a). Allora, a Nizza si inneggia alla Francia (sì 6.810 voti; no: 11). E tuttavia l'allora *place Victor* è l'attuale *place Garibaldi*.

Il Risorgimento italiano non è ancora compiuto. C'è il problema del Meridione e principalmente della Sicilia «super-sfruttata». «Ma i fratelli Bandiera e Pisacane hanno solo incontrato indifferenza da parte dei contadini e ben presto ostilità» (p. 264 a). Una sommossa scoppia a Palermo il 4 aprile 1860. Ma è repressa nel sangue.

Garibaldi ha preso dimora nella villa SPINOLA, a Quarto, non lontano da Genova (p. 267). La villa diventò un luogo di incontri. Sul «Lombardo» e sul «Piemonte» (due vecchi vapori a pale) s'imbarcheranno 1170 volontari, repubblicani e patrioti (oltre un ragazzo undicenne e una donna, «amante» di Crispi).

Nella primavera del 1860 si svolge la spedizione dei Mille. Nella notte dal 5 al 6 maggio 1860, i due vapori sono usciti dal golfo di Genova e poi hanno imbarcato armi e altri uomini a Quarto. Sono in gran parte giovani (avvo-

cati, giornalisti e altre figure sociali). Alcuni patrioti hanno già combattuto nei Cacciatori delle Alpi. Provengono dalla Toscana, dal Piemonte, dalla Liguria o per lo più dalla Sicilia. Nel porto toscano di Talamone ottengono munizioni, carbone e qualche cannone. Garibaldi ha cinquantatré anni e con nell'animo una forte delusione amorosa.

«Alexandre Dumas, in navigazione sul Mediterraneo a bordo del suo panfilo, non appena ha notizie della spedizione si dirige verso la Sicilia. Comincia a pubblicare sul "Siècle" i *Memoires de Garibaldi*» (p. 271 a). Victor Hugo stigmatizzò in uno dei suoi scritti politici più belli il regno di Francesco II. Suo padre Ferdinando II era stato l'uomo dei mitragliamenti.

Lo sbarco ha luogo a Marsala l'11 maggio, senza combattere. Il primo scontro avviene a Catalafimi. Le file napoletane vengono travolte. Palermo è fortemente difesa. Ma Garibaldi il 26 maggio si avvia verso Palermo. E in poche ore i Mille entrano in Palermo. Ma dal porto le navi napoletane bombardano la città. «Un ultimo combattimento, durissimo a Milazzo è seguito dalla capitolazione di Messina e poi, alla fine di luglio del 1860, Garibaldi, dittatore di Sicilia, ha in suo potere l'intera isola» (p. 283 a). E nonostante una lettera di Vittorio Emanuele II, che gli chiede di rinunciare all'idea di passare sul continente napoletano, la traversata dello stretto avviene nella notte dal 19 al 20 agosto del 1860. Intanto, Garibaldi aveva represso le sommosse paesane. Così a Bronte ai piedi dell'Etna, Nino Bixio ristabilisce l'ordine (4 agosto 1860).

«Per l'obiettivo che si è fissato egli agisce contro i desideri della stessa monarchia» (p. 29 a). Egli ha deciso di passare dalla Sicilia sul continente, in marcia verso Napoli. I fortini si arrendono in Calabria. Garibaldi precede i soldati. Arrivato a Salerno il 5 settembre, viene informato della partenza di Francesco II per Gaeta. E giunge a Napoli in treno (7 settembre 1860).

Garibaldi si trasforma in statista. Per alcune settimane è il «dittatore». Nominata Alexandre Dumas direttore del Museo Nazionale. E consegnò la flotta napoletana alla marina sarda. Mazzini, arrivato a Napoli, consigliò di marciare verso Roma. A Caiazzo, assente Garibaldi, le truppe garibaldine avanzate verso il Volturno, sono sconfitte dai soldati borbonici (pp. 294-295 a).

«Il 18 settembre le truppe pontificie di Lamoricière sono battute a Castelfidardo, le truppe piemontesi s'impadroniscono di Ancona e Pescara ed entrano nel regno di Napoli» (p. 297 a). Le truppe, con alla testa il re Vittorio Emanuele II, entrano a Capua. Il 15 ottobre 1860 Garibaldi firma un decreto mediante il quale rimette la dittatura nelle mani del Re. Secondo Max Gallo,